

toro faciem impressa: Apuleio e l'imitazione esplicitiva di Virgilio

di Salvatore Conte
(settembre 2009)

*a Letizia e Loredana
sublimi studiose
che Fortuna m'ha mostrato*

Il presente studio interviene a sviluppare uno spunto di ricerca delineato nel nostro saggio generale "Dido sine veste".

Si è inteso così evitare il ricorso a edizioni successive del medesimo saggio che alterassero l'originale percezione della seconda scrittura virgiliana; in questa maniera si è anche riconosciuto e cristallizzato il saggio "Dido sine veste" quale teoria generale da collocare in un periodo di tempo delimitato del nostro percorso di ricerca (2004-2007), assegnando - come già avvenuto - ad articoli monotematici e autonomi il compito di approfondire, sviluppare e perfino contraddire, se del caso, taluni aspetti della teoria generale¹.

L'attenzione del presente studio è rivolta alla Carite di Apuleio ed in particolare alla postura descritta in *Metamorphoses* 8.9 (*toro faciem impressa*).

E' noto e palese come questa Carite sia una caricatura della Didone virgiliana o - meglio detto - della prima scrittura virgiliana.

Tuttavia è nella profondità dei dettagli che i Vati Latini conseguono i loro obiettivi espressivi. Così la cornice di riferimento (la caricatura di Didone) servirebbe a poco (come infatti a poco è servita alla critica moderna) se i dettagli della lingua non fornissero al lettore erudito il senso teleologico dell'imitazione stessa (il contenuto nella cornice).

Perché è importante l'espressione *toro faciem impressa* ?

Perché questa è analoga ad un'altra espressione di Apuleio (*adhuc os recto libro impressus*, Florida 16) ed entrambe insieme sono analoghe ad una delle più importanti espressioni virgiliane (E4.659):

... et os impressa toro ...

¹ Ad esempio, sul punto qui in discussione, sono state proposte in "Dido sine veste" due chiavi di lettura differenti, che tuttavia coesistono a diversi livelli (in questo caso, l'una ad un livello simbolico, l'altra ad un livello fisico-descrittivo).

Queste parole del Massimo Vate sono di difficile lettura perché sollevano aporie di ordine fisico (non si può infatti parlare con il volto affondato nel letto, né tantomeno pronunciare discorsi solenni).

Ma se ne possediamo la chiave di lettura, come mostra di possederla, con supremo esercizio, Apuleio Vate, allora tutto diviene semplice e confermativo della nostra dottrina ermeneutica sulla doppia scrittura di Virgilio² e più in generale sulla strategia ermetica dei Vati Latini di orientamento pro Femminino.

Crediamo che ad uno studioso sia sufficiente la predetta citazione delle analogie espressive fra Virgilio e Apuleio, e la conseguente valutazione del rapporto logico intercorrente fra le posture di Didone, Carite e Filemone, per cogliere le implicazioni complessive ed in particolare il valore esplicativo da dare alla postura di Didone, il cui significato è rimasto oscuro alla moderna critica.

Ma naturalmente vogliamo in questa sede giovare anche al lettore meno introdotto negli studi filologici.

Carite ha il volto affondato nel letto perché sta dormendo pesantemente e nel sonno sta sognando con grande intensità. Filemone ha il volto affondato sui propri testi teatrali perché è morto, a causa di un malore improvviso, mentre stava leggendo adagiato sul letto. Con suprema espressione di Vate, Apuleio scrive che Filemone, in questa postura, pur morto, è *similis cogitanti* (Florida 16)³.

Dunque questa particolare postura, comune a Didone, Carite e Filemone, è caratteristica di chi è intensamente immerso nel sonno e nei sogni, ad occhi aperti o non, sonno cui la morte è espressione limite.

Qual è la conseguenza fondamentale rispetto alla doppia scrittura virgiliana? Ebbene, Didone non sta parlando ma sognando, ovvero non sta parlando che nel sogno: si tratta quindi di quel sogno profetico o incubazione sacra che abbiamo individuato in "Dido sine veste", anche attraverso altri riscontri di carattere generale, sistematico e logico, e che qui riceve una conferma chiarissima ed incontrovertibile.

Apuleio ci mostra che la chiave della doppia scrittura virgiliana era ben nota ai seguaci di Virgilio e che questi la utilizzavano nelle proprie opere per sancire al presente e alla posterità l'indissolubile legame morale con il loro Maestro e da ultimo la *fides* nel Principio femminile della Divinità.

A tutto ciò Apuleio aggiungeva la propria devozione personale verso la Regina Didone, quale discendente del popolo punico della Tamazgha.

² Ricordiamo che i fondamenti di questa scuola sono stati posti, sul finire del secolo scorso, dallo scienziato francese Jean-Yves Maleuvre.

³ L'intero passaggio è un distillato della suprema eloquenza di Apuleio Vate:

Commodum ille anima edita obriguerat, iacebatque incumbens toro, similis cogitanti: adhuc manus volumini implexa, adhuc os recto libro impressus, sed enim iam animae vacuus, libri oblitus et auditorii securus.

In Apuleio l'espressione qui discussa, ovvero *toro faciem impressa* , è letteralmente cinta prima da *ut primum maesta quieverat* e a seguire da *etiamnunc dormiens* : si tratta pertanto di un'imitazione particolarmente insistita, per certi versi ossessiva, non poco ironica, rinforzata ostentatamente, atta cioè a convincere anche i lettori più scettici sull'interpretazione da dare all'analogia postura di Didone in Virgilio, sul presupposto di un'aperta imitazione creativa del personaggio di Carite verso quello di Didone.

Nel Vate cartaginese le lacrime metaforiche di Carite (versate nel sogno e non nella realtà fisica) corrispondono alle parole di Didone (pronunciate nel sogno profetico e non nella realtà fisica).

Tutto questo può sembrare singolare al lettore moderno ma egli non dimentichi che la Civiltà Classica è una Civiltà costruita sulle parole e affidata alla cura dei Vati, affinché vengano divise le parole vane, cancellate dal tempo o dal frastuono, dalle parole che codificano i perpetui valori costitutivi della società civile universale e che li preservano dalle alterne tendenze secolari.